

Prima edizione: novembre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8269-1

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel novembre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Barbara Sessini

Un posto tranquillo per un delitto



Newton Compton editori

Uno

«Un decaffeinato, un corretto con l'anice, un macchiato freddo, un cappuccino schiumato caldo, un orzo in tazza grande e finalmente un caffè *normale* per la bella signorina», disse estenuato il barista, servendo le persone che attendevano al bancone.

Che poi lei la parola “normale” non l'aveva proprio detta. Aveva ordinato come si deve, un caffè, a voce bassa. Era stato lui a dover domandare conferma, così come gli avevano insegnato il primo giorno di lavoro a Torino due anni fa: bisognava assecondare il cliente nel suo capriccio. La ragazza, però, aveva solo annuito. I suoi occhi verdi sembravano chiedergli: “Perché, come deve essere un caffè?”. A lui lo diceva? Non capiva per quale motivo la gente si accanisse a vanificare il gusto dell'espresso.

Lei svuotò rapida e silenziosa la tazzina. L'uomo che serviva al bancone capì che era insieme ai quattro uomini sulla sessantina solo quando la sentì avvertire che doveva proprio andare. Si avvicinò alla cassa e si ostinò a pagare per tutti, sollevando le proteste generali. Uno di loro addirittura la seguì, ma la giovane donna fu più lesta nel tirare fuori il portafoglio dalla borsetta e nel porgere un biglietto da venti al cassiere. Nella fretta, però, alcuni documenti le caddero sul pavimento sporco di briciole. L'uomo che aveva tentato invano di pagare si chinò a raccogliarli e lei quasi glieli strappò di mano. Aveva ringraziato, ma era diventata improvvisamente rossa in volto.

Prese il resto, salutò ancora una volta e se ne andò. Gli altri la seguirono con lo sguardo finché non scomparve dietro la porta. Uno, in particolare, le fissò le gambe che si muovevano sicure sui tacchi, appena sotto l'orlo della gonna grigia. Quando rialzò gli occhi sul suo orzo ormai freddo, vide che gli altri industriali ammiccavano verso di lui, maliziosi.

«Oh, sono ancora uomo», disse, allargando le braccia e rovesciando maldestramente il bicchierino dell'acqua. Il barista lo prese al volo, mentre con l'altra mano passava uno straccio umido per pulire il piano in legno.

«Di cosa ti stavi impossessando, Angelo? Dei segreti industriali della Cartiera Ponsat?», chiese il più anziano, cambiando discorso.

Angelo dovette subire le risate degli altri imprenditori. Il ricordo della sua trattativa fallita per l'acquisto della fabbrica di carta riciclata della ragazza era ancora fresco.

«Hai visto come mi ha guardato, Enrico?», rispose, allentando il nodo della cravatta. «Mica glieli volevo rubare, quei fogli! Volevo solo essere gentile e ancora un po' e mi mordeva».

«Tutta suo padre!», concluse il leader nella produzione di carta da pacchi, alzando gli occhi al cielo e asciugandosi gli angoli della bocca sporchi di crema. «Quanto ci manca la buonanima dell'Ingegnere! Quanto tempo è passato da quando si è schiantato con la macchina? Saranno due anni ormai».

Gli altri ridacchiarono, quello lì non mancava proprio a nessuno. Forse a sua figlia, ma non ne erano affatto sicuri. L'idillio tra i due era cosa recente.

«Secondo me Sara non ce la farà. Non ha esperienza! Sta solo vivendo di rendita della buona gestione precedente, quando c'era ancora anche Aldo Bertoluzzi», disse scettico il più anziano.

Angelo Sarti non ne era affatto convinto e diede fondo al bicchierino di acqua minerale. Avrebbe preso volentieri un altro caffè corretto, anzi, forse avrebbe ordinato direttamente una

grappa se non avesse avuto paura del giudizio altrui. Gli risultava che il fatturato della cartiera fosse sì calato dalla dipartita di Alessandro Ponsat, ma non in maniera preoccupante. Non sembrava esserci, insomma, il crollo degli ordinativi che stava subendo lui e quella sua dannata carta patinata, alla faccia del bene di lusso che non tramonta mai.

«A proposito», chiese Angelo, «perché il braccio destro dell'Ingegnere si è licenziato?».

Un bravo amministratore gli avrebbe fatto comodo, ma aveva paura che dietro quelle dimissioni ci fosse la richiesta di un compenso troppo elevato.

«Bertoluzzi pensava che il timone sarebbe passato a lui e che lei si sarebbe limitata a giocare a fare l'imprenditrice con parte dell'eredità. Invece la signorina ha preso il comando di tutto e non intende mollare l'osso, ma di questo te ne sei accorto anche tu».

Alla nuova risata dei colleghi Angelo fece un gesto nervoso, cacciando le mani dentro le tasche dei pantaloni.

«Ma la sorella maggiore di Sara, la comunista, ora cosa fa?»., si informò il più giovane del gruppo. Quando l'Ingegnere parlava della sua primogenita assumeva direttamente la faccia del lutto.

«Ada Ponsat? Sta a casa, sogna di fare la maestra e intanto incassa la percentuale».

«Be', alla fine mi sa che il fiuto per gli affari, in famiglia, ce l'ha lei».

I quattro uomini scoppiarono a ridere e si decisero a uscire.

Sara Ponsat aveva fretta. Si concesse a malapena uno sguardo di disapprovazione alle vetrine, dove erano esposti abiti primaverili a dispetto della temperatura decisamente sotto zero. Poi raggiunse l'auto. Tirò fuori i fogli dalla borsetta, li lisciò con il palmo della mano premendoli contro il sedile del passeggero. Notò con disappunto che il primo aveva una macchia

di unto sull'angolo destro. Angelo Sarti, però, non doveva aver avuto il tempo di vedere niente, per fortuna. Era inutile che quell'uomo fosse così premuroso. Forse avrebbe potuto convincere sua sorella, ma lei non avrebbe mai venduto. Tentò di scacciare il nervosismo, ora doveva stare calma e pensare a cosa fare. Mise in moto e partì.

Poteva portare tutto nel suo ufficio in fabbrica. Lì Ada non sarebbe certo andata a ficcare il naso, in cartiera non metteva piede da quando era morto l'Ingegnere. Marco era ancora a Roma e lei doveva guadagnare tempo. Chiamò il suo fidanzato per avere conferma che sarebbe tornato solo l'indomani dalla Capitale. Presero accordi perché lei si facesse trovare all'aeroporto di Caselle alle nove del mattino. «Poi ci prendiamo un po' di tempo per noi, così parliamo», aveva buttato lì lei, sul finire della conversazione. Il suo fidanzato sembrava entusiasta. Non immaginava niente.

Il paese della cintura torinese dove Sara abitava aveva quattro strade in croce e la più grande lo tagliava per intero. Sia chi arrivava dalla statale sia chi raggiungeva il centro abitato dall'autostrada poteva andare sempre dritto e, con una sola svolta a destra, arrivare alla cartiera. Percorse il viale a passo d'uomo, salutando con un cenno della mano gli abitanti che si affrettavano sui marciapiedi, stretti nei loro baveri per il freddo. Lì si conoscevano tutti, o meglio, tutti conoscevano lei. In ufficio si fermò solo un attimo, giusto il tempo di chiudere le carte in un cassetto. A sua sorella, prima di cena, serviva la macchina. Per questo decise di andare a pranzo a casa e di tornare al lavoro a piedi nel pomeriggio. Era prevista neve, ma tanto si trattava di una passeggiata di poco più di un chilometro. Guardò l'orologio e si chiese a che ora dovesse mangiare sua madre. Non l'aveva mai imparato.

Non che lei avesse tutta questa voglia di stare in famiglia, le sembrava le mancasse persino l'appetito. E poi era presto. “Non è neanche mezzogiorno”, pensò mentre guidava verso

casa. Aprì il portone, che mai veniva chiuso a chiave, e fece il corridoio con passo spedito. Tentennò, invece, qualche secondo prima di entrare in cucina. Si preparò riempiendosi di aria i polmoni, come se dovesse rimanere in apnea per tutto il tempo. Solo dopo aprì la porta e salutò.

Sua sorella la tempestò con le solite domande. Sua madre disse «salve» e lei non ci badò nemmeno.

«Ho sentito Vera, oggi», raccontò invece a Ada.

«Ah sì? Come mai?»

«Boh!». Fece spallucce, guardando il cielo sempre più cupo dalla finestra. «La giornata è triste e lei non ha mai un problema».

«Tornerà in paese, prima o poi? È rimasta a Londra anche a Natale!».

«Gliel'ho chiesto. Mi ha detto che ci stava pensando, che doveva trovare un momento».

Taciturna com'era, l'amica non aveva detto molto altro. Sara aveva riempito il silenzio inizialmente con le solite banalità, le chiacchiere di paese, fino ad andare un po' più in fondo, ad avvicinarsi a cosa davvero le stava a cuore. Si era fermata, però, un passo prima dal vuotare sul serio il sacco. E dire che l'aveva chiamata proprio per quello. Aprì la bocca, quasi tentata dall'idea di sfogarsi con sua sorella. Poi guardò il volto stanco di Ada, gli occhi persi nei suoi problemi e la richiuse. Doveva cavarsela da sola.

Lei fece cenno che era pronto e che potevano mettersi a tavola. Sara tirò fuori dal cassetto un grembiule e lo indossò, per non rischiare di sporcare l'abito di sartoria. Notò che sua madre sembrava incuriosita dall'operazione e decise di fare un tentativo. Le si avvicinò e fissò quel volto che le ricordava ogni giorno come sarebbe diventata a sessant'anni. Lei, invece, alla donna non richiamava alla memoria proprio niente. A un certo punto la sua mente aveva iniziato ad andare a ritroso e ora si era fermata in qualche via di più di trent'anni prima, quando

lei non era ancora neanche nata. Si era cacciata in vicoli che né Sara né sua sorella conoscevano e così non potevano andarla a cercare.

«Mamma, come stai oggi?», provò, con uno sforzo che le parve enorme.

La signora Ludovica fissò se stessa da giovane con benevola curiosità, poi si voltò come ogni giorno dall'altra parte, verso la figlia più grande.

«Ada, chi è questa bella signorina?».

Nando vide Marco Della Torre avvicinarsi all'ingresso del residence con un sacchetto per mano e un mazzo di giornali sotto il braccio intorno alle undici e trenta. Camminava spedito ma con la testa per aria, come sempre. Poi il cellulare gli squillò, lui alzò gli occhi al cielo e tentò di tirarlo fuori dalla tasca. Così facendo, però, perse la presa dei manici di una delle due buste. Alcuni barattoli di pelati gli erano rotolati via e uno dei quotidiani gli era sfuggito, gonfiandosi nel vento freddo e sfaldandosi nel tragitto verso il suolo. Non fece in tempo a rispondere e rimase lì, con le mani sui fianchi. Sembrava volersi godere lo spettacolo prodotto dalla sua goffaggine. Nando lasciò la reception e andò ad aiutarlo.

«Signor Marco, ha bisogno?».

Al ragazzo non interessava che si rivolgessero a lui con l'appellativo di dottore, nonostante il titolo gli spettasse tutto. Mica come il padre, che si faceva chiamare sempre "il Senatore", perché si mettesse in chiaro da subito che sedeva in Parlamento.

«Grazie Nando, magari sì. Io mi riprendo i fogli di giornale, prima che li perda tutti per la strada», rispose. Il vento li stava spingendo verso la fine dell'area pedonale. Lui camminava chino per afferrarli. Il cellulare si mise di nuovo a vibrare. Della Torre lo spense e cercò nel vecchio portiere un po' di compassione. Aveva poco più di trent'anni ma apparteneva già

a quella categoria di persone il cui telefono non smetteva mai di squillare.

«Meglio che risponda quando sono a casa, con le mani libere», affermò con un sorriso riavvicinandosi.

«Non è andato a Fregene con suo padre?», gli chiese il portinaio, porgendogli la busta piena di alimenti.

«Al congresso del partito? No, Nando, non è cosa per me. Alla fin fine è un evento mondano, io alla mondanità ho sempre preferito i libri. Il lavoro non mi manca, mangio qualcosa e mi metto sotto. E, finalmente, domani me ne torno in Piemonte dalla mia fidanzata».

Marco ringraziò Nando, prese l'ascensore e guadagnò l'alloggio. Aveva detto una piccola bugia. Da quando frequentava Roma gli eventi mondani, tipo quello della sera prima, non li disdegnava affatto. Quello che non riusciva davvero a fare però, e neanche se ne sentiva attratto, era intessere quei rapporti di cui il modo di fare politica di suo padre si nutriva. «No, non venire», aveva detto il Senatore. «Finiresti come quelle donzelle brutte che ai miei tempi facevano da tappezzeria alle feste. Tanto l'ho capito che il Gendarme ti ha richiamato all'ordine».

Sara non gli era mai stata simpatica: sosteneva che lo comandasse a bacchetta, specie da quando lui si era preso l'incarico di gestire l'amministrazione della cartiera e lei era diventata, di fatto, la sua datrice di lavoro. Inoltre, diceva sempre che era troppo bella *per lui* e che lo avrebbe tradito.

Marco alle insinuazioni di suo padre ci si era abituato, specie dopo quei due anni di psicoterapia che l'avevano aiutato a difendersi da una figura così ingombrante. Quindi aveva preso il biglietto aereo per l'indomani mattina alle sette.

Controllò il cellulare per capire chi l'avesse cercato, ma non era un numero registrato in rubrica.

Avvicinò carta e penna, nell'ipotesi in cui si trattasse di lavoro, si accomodò sul piccolo divano del suo bilocale e chiamò.

«Buongiorno, sono Marco Della Torre. Ho ricevuto due telefonate da questo numero. Con chi parlo?»

«Buongiorno, esimio dottor Della Torre», gli fece una calda voce maschile. «Sono io».

Gli ci volle qualche secondo, non per riconoscerlo ma per riprendersi dalla sorpresa. Non lo vedeva né sentiva da almeno cinque anni, se escludeva quelle volte in cui avevano trasmesso qualche spezzone dei suoi monologhi teatrali in televisione.

«Luca! Ciao, come stai? Ma hai cambiato numero?»

«Ho ancora anche l'altro, ma lo uso soprattutto per lavoro. Questo è per pochi intimi, invece, segnatele. Allora, amico mio! Ho ricevuto la partecipazione di nozze la settimana scorsa. Sei emozionato?»

«Non ne ho ancora avuto il tempo, ci sono troppe cose da fare. Tu, piuttosto. Riesci a esserci?»

«Sì, ti ho chiamato per confermare. Ho spostato un po' di appuntamenti che avevo in programma, ma per fortuna non avevo ancora definito tutto e non ci sono stati problemi».

«Grazie, Luca. Mi fa piacere, davvero».

«Figurati a me! Non era scontato che mi invitaste, lo sai».

«Non dirlo neanche per scherzo. Io e Sara non ci abbiamo pensato mezzo secondo, sei nella lista degli intoccabili».

«Mi dovrò sdebitare con un bel regalo, quindi. Ora ci penso. Saluta la sposa, mi raccomando», concluse Luca con un velo di imbarazzo.

«Sarà fatto!».

Dopo aver riattaccato, Marco Della Torre fissò incredulo fuori dalla finestra. Più delle mille incombenze per la cerimonia, più dei lavori di ristrutturazione dell'ultimo piano di casa Ponsat, dove avevano deciso di andare ad abitare, era stata la telefonata di Luca a dare improvvisamente concretezza a quello che sarebbe accaduto nel giro di sei mesi. Per un attimo si sentì attanagliato da un'ansia sottile, provò una vampata di caldo e si tolse il maglione. Pensò di dare subito la notizia a Sara,

poi si fermò. Preferiva dirglielo l'indomani, quando avrebbe potuto osservare di persona la sua reazione. Lo riconobbe: era un rigurgito di gelosia, un tentennamento di insicurezza. Si avvicinò al display del riscaldamento e abbassò la temperatura, poi accese il portatile senza troppa convinzione. Quel poco di concentrazione che pensava di avere sembrava essersi diradato, come le nuvole che soffocavano Roma da quella mattina e che ora invece stavano liberando il cielo. La finestra davanti a lui incorniciava il balcone della casa di fronte, così vicina che sembrava di poter toccare con mano i gerani protesi dalla ringhiera. Man mano che il sole riprendeva il suo spazio, si riaccendeva lento anche il lilla dei petali e, gli sembrava, pure il chiacchiericcio che saliva assieme al profumo di sugo dall'imbuto del vicolo. Erano anni che andava avanti e indietro tra Roma e il Piemonte, si chiese se il matrimonio gli avrebbe concesso un po' di quella normalità che ora si godeva da solo. Anche se, in tutta sincerità, apprezzava la quotidianità solo di tanto in tanto, il più delle volte la sentiva soffocante. Non aveva ancora capito che tipo di vita desiderasse veramente. Di certo c'era solo che Sara gli mancava.

Il telefono squillò di nuovo. Parlò contro voglia con suo padre mentre si accingeva a scrivere il discorso che avrebbe dovuto pronunciare domenica alla chiusura del congresso. Per fortuna lui doveva solo dirgli che non avrebbe trascorso la notte a Fregene, ma che sarebbe tornato a Roma. Poi Marco prese coraggio e iniziò a battere frenetico sulla tastiera del computer esattamente da dove aveva interrotto la sera prima.

“Che direzione vogliamo che prenda il nostro Paese? Vogliamo che i nostri figli continuino ad andare all'estero per trovare lavoro?”.

Diventava sempre più pesante scrivere cose in cui non credeva per niente, pensò interrompendosi. Lo faceva da troppo tempo e non aveva mai cambiato idea. Allora fece una prova e continuò a scrivere: “Sì, lo vogliamo! Altrimenti chi verrebbe

più da me a elemosinare una raccomandazione, offrendomi in cambio i voti di tutta la famiglia?”. Provò a immaginarsi un istante di distrazione del Senatore, le parole lette automaticamente senza pensare al significato, l'imbarazzo della platea, la polemica, la rissa. Scoppiò a ridere, poi cancellò tutto di fretta. Però il congresso avrebbe riempito le prime pagine dei giornali. Non era anche questo che suo padre voleva da lui?

“È colpa di Luca”, si disse tentando di ritornare serio. Risvegliava quella parte di lui che un tempo non accettava compromessi, meno che mai quelli con suo padre. Maledisse il giorno in cui il Senatore l'aveva praticamente costretto a fargli da portaborse e, visto che c'era, anche quello in cui gli aveva fatto promettere di occuparsi pure della fondazione del partito. L'ultima volta che con Sara erano andati a mangiarsi una pizza doveva essere stato due mesi prima. Non era mai stato possibile nemmeno che lei si facesse un fine settimana con lui a Roma, colpa anche del conflitto insanabile tra la sua futura sposa e il Senatore.

Il telefono squillò ancora una prima, una seconda e una terza volta: erano due giornalisti e un funzionario del partito. Marco ne approfittò per alzarsi e affacciarsi alla finestra. In una fase politica così importante, si sarebbe dovuto concentrare di più. Suo padre si giocava un ruolo chiave nella segreteria. Invece gli venne solo in mente la sua ragazza, un'altra vita fatta di tempi dilatati e di avventure improvvisate e la sua complessa amicizia con Luca, che nei suoi momenti fondamentali aveva avuto proprio Roma come scenario.

Mandò un messaggio a Sara per dirle che avrebbe spento il cellulare per riuscire a concludere il lavoro. Non aveva nessuna voglia di avvelenarsi i prossimi due giorni con lei per le beghe del Senatore, doveva chiudere tutto entro quella sera. Spense senza aspettare neanche la risposta. “È già mezzogiorno”, osservò. Poi, però, rimase affacciato ancora per qualche minuto. Ora il sole aveva campo libero, con la sua luce gentile sembra-

va arrivare anche tra le crepe dell'acciottolato. In Piemonte quel tepore, a gennaio, se lo scordavano proprio.

La ragazza gli aveva assicurato che per Gatwick stava andando bene. L'autobus si prendeva lì, ci stava andando pure lei all'aeroporto. Anzi, dovevano salire proprio sullo stesso volo che da Londra li avrebbe portati in Italia. Per arrivare a destinazione, non doveva fare altro che seguirla.

«Come mai è a Londra?», gli aveva chiesto lei, gentile.

«Mio figlio lavora qua», aveva risposto Guido. «E per festeggiare il fatto che sono appena andato in pensione mi ha regalato questo viaggio. Così ho visto dove vive. Lei, invece?»

«Anch'io sono qui per lavoro», aveva detto. «E anche mio padre è in pensione. Cioè, sta ancora smaltendo le ferie arretrate, ma in servizio non torna».

«Lo inviti. È bello, per un padre. Magari il suo sa persino l'inglese».

«No, neanche una parola», aveva riso la ragazza, scuotendo la testa, imbarazzata.

«Non mi dica che è pure impiegato alle poste come me?»

«Commissario di polizia», aveva detto lei, mettendo le mani avanti. Le analogie erano finite lì.

All'inizio Guido aveva pensato che era stata una fortuna aver trovato un'italiana come lui, anche se l'aveva scoperto in un modo un po' imbarazzante. Lei, infatti, quando era arrivato, stava parlando cordialmente in inglese con un ragazzo e Guido non ci aveva capito niente. La discussione, a un certo punto, si era fatta animata. Poi, inaspettatamente, la giovane donna aveva iniziato a parlare in italiano, con tono stizzito: «Oscar, non ti ho mai promesso che sarei cambiata». Lui non aveva replicato e lei aveva continuato: «Puoi portare via la tua roba da casa con calma, quando io non ci sono. Sto via tutta la settimana prossima». «Lo farò oggi stesso», aveva risposto il ragazzo nella lingua di lei. Poi l'aveva lasciata lì, dopo averla salutata

freddamente, senza alcun contatto, a malapena un cenno con la mano.

Guido aveva aspettato che la faccia di lei si facesse un po' meno tesa e solo allora aveva chiesto informazioni. La ragazza era stata gentile, nonostante lui l'avesse distolta dai suoi pensieri. Per questo si era seduto fiducioso accanto a lei, sul bus per l'aeroporto. Fino ad allora era andato tutto bene, solo che la sua connazionale, una volta partiti, aveva iniziato a fare e a dire cose strane. Aveva tirato fuori dalla tasca una vecchia moneta da cento lire. Non ne aveva più viste in giro, da quando c'era l'euro. L'aveva lanciata in aria più e più volte, senza sosta. Doveva aver colto il suo sguardo sconcertato perché a un certo punto si era rivolta a lui.

«Testa o croce?»

«Cosa è uscito finora?»

«Croce sei volte su sei».

«Allora testa!».

Lei lanciò la moneta in aria, la fece ricadere sulla sinistra e la immobilizzò con l'altra mano.

«Croce», sentenziò. «Sette volte su sette».

Lui allargò le braccia in segno di resa, ma la ragazza continuò a parlare. «Lei crede alle coincidenze?»

«Be', certo che no», rispose lui. «Che domande! E lei?»

«Io sì, invece».

«E come mai?»

«Perché non credo al destino».

L'uomo ebbe la tentazione di cercare un altro posto a sedere, ma fortunatamente lei non disse più niente. Continuò solo a tirare quella moneta e a contare gli esiti. Quando arrivarono all'aeroporto, fece di tutto per non averla più vicina.

Ovvio che Vera Diana non credeva a tutte le coincidenze, non era certo un'ingenua. Nondimeno, era convinta che potessero banalmente capitare, anche quelle improbabili. Perché il caso era cieco e smemorato: non sapeva cos'altro avveniva

intorno o cosa si era verificato giusto ieri, non si curava dell'assurdo. Finché c'era anche un'unica eventualità, fosse pure su un milione, il caso si arrogava il diritto di poter accadere. Non era una questione di "destino", una parola usata solo per dare un nome più sobrio, più altolocato, forse più languido, alla banale superstizione. Non c'era nessuno per cui tutto era già scritto. Solo che le cose, talvolta, potevano succedere anche se non volute, non programmate. Spesso, erano addirittura così prorompenti che in appena cinque, dieci minuti erano in grado di deviare bruscamente il solco di una vita, tracciato con la tenacia di anni. Per tutti questi motivi, per quanto le sembrasse folle la sorte, non poteva escludere che l'uomo che Sara aveva conosciuto fosse davvero Vito. Quel Vito che per anni Vera aveva sperato e temuto allo stesso tempo di rincontrare, per caso appunto, perché non avrebbe saputo da dove iniziare per cercarlo. La coincidenza non era neanche che bazzicasse nel paese dove ora abitavano i suoi genitori, perché era palese che lui fosse lì solo di passaggio. Lei tornava da loro così raramente che avrebbero potuto anche non vedersi mai. Quello che poteva considerarsi davvero un caso, il caso che lo aveva rimesso sulla sua strada dopo così tanto tempo, era che Sara gliene avesse fatto una descrizione fisica tanto minuziosa.

Certo, c'era ben più di un particolare che non tornava. Non poteva ritenersi certa che lei e l'amica avessero davvero incontrato la stessa persona se non dopo averlo visto, dopo averci parlato. Sara non era consapevole della portata delle informazioni che le aveva fornito, dell'urgenza che aveva scatenato. Non era consapevole di tante cose, si disse Vera con un sospiro, ripensando al suo ormai ex ragazzo e al vuoto che lui avrebbe lasciato dentro gli armadi e sulle mensole di casa.

"È quello che voglio, no?", si era detta. Forse no, si rispose, ma era comunque la cosa più giusta da fare. Perché lei non solo non cambiava, ma con gli anni peggiorava e i problemi avrebbero continuato ad avvelenare la loro relazione. Reclinò

la testa sul finestrino dell'aereo, poi controllò il sottile orologio da polso. Faceva l'una, stavano decollando in orario. Spostò le lancette sulle quattordici, per avere già l'ora italiana.

Le due ragazzine erano sedute sulla panchina e avevano tirato fuori i panini.

«Ma sei sicura che il posto è questo?»

«Certo! Me l'ha detto una persona fidata. Sta lì, al numero 4».

«Sembrano dei palazzoni. Cioè, non è una villa. Ma non dovrebbe essere ricco?»

«È pur sempre Milano, mica te le tirano dietro le case. Che ore sono?»

«Le tre. Chissà quanto dovremo aspettare prima di vederlo uscire».

«Lo so, ma all'entrata del teatro non siamo mai riuscite a beccarlo, troppa gente. Qua non c'è nessuno».

«Perché secondo me manco ci potremmo stare, qui. E se chiama la polizia per mandarci via?»

«Zitta, per carità, ma non è lui quello che sta uscendo?».

Luca Ponte varcò la porta dello stabile piuttosto male in arnese. Aveva addosso solo una tuta da ginnastica impolverata e, nonostante il freddo, ai piedi portava delle infradito. In mano, un pesante sacco dell'immondizia.

«Mio Dio, ma sta venendo verso di noi? Ci ha visto?»

«Sta andando verso il cassonetto, deficiente!».

«Che facciamo?»

«Io lo fermo».

Non ci fu bisogno. Luca Ponte, vedendo le due ragazzine vestite e truccate di tutto punto e in agitazione al suo arrivo volse loro uno sguardo interrogativo, buttò i rifiuti, poi sorrise e le salutò.

«Ciao. Scusa, ci fai un autografo?», gli chiese la più intraprendente delle due.

«Va bene», disse lui, afferrando la penna che gli porgevano e

guardando con tenerezza i loro diari scolastici pieni di disegni.
«Ma quanti anni avete?»

«Sedici».

«Non siete troppo piccole per queste cose?».

Le due ridacchiarono. Lui firmò entrambi i diari.

«Vado, sono di grandi pulizie. Non vi chiedo come avete saputo il mio indirizzo, ma mi raccomando, non ditelo a nessuno. È un segreto tra me e voi».

Le due si prodigarono in rassicurazioni, poi lo contemplarono rientrare a passo spedito verso casa.

«Hai visto che occhi azzurri? E che sorriso?».

«E che spalle? Ha i muscoli...».

«E i capelli neri. No, secondo me non se li tinge, sono proprio suoi. È stato pure gentile».

«Era bello anche vestito così. Da straccione».

Luca Ponte, rientrato nel proprio appartamento, si assicurò dalla finestra che le due piantone stessero abbandonando il presidio. Entrambe guardavano il loro diario e saltellavano in direzione della fermata dell'autobus. Scosse la testa perplesso, poi si voltò con sconforto verso il caos che ancora gli regnava attorno e pensò che aveva fatto bene a prendere solo un trilocale. Innanzitutto, selezionò gli abiti da indossare e gettò tutti gli altri indumenti dentro l'armadio, alla rinfusa. Poi rifecce il letto e lavò i piatti, che giacevano lì da qualche giorno. Tutto il resto poteva restare dov'era, anche perché non avrebbe avuto certo il tempo di spolverare i mobili. Iniziò a spazzare, girando intorno ai tappeti e alle sedie. Fu più attento solo quando si trattò di pulire il bagno. Infine, inumidì lo straccio nel secchio e con il bastone iniziò a lavare per terra. Dopo dieci minuti si era già sdraiato sul divano, con i piedi sollevati, aspettando che il pavimento si asciugasse.

L'attore non tollerava l'idea di qualcuno che si aggirasse per casa e toccasse le sue cose. Si era a malincuore rassegnato a pagare una persona che venisse a pulire una volta alla settimana.

Quando, come quel giorno, un'ospite inattesa lo costringeva a far da sé, neanche si sognava di chiedere aiuto a sua madre. Perché per lui non c'era differenza tra estranei e familiari. Era meglio che nessuno, neanche un parente stretto, ficcasse il naso tra le sue lenzuola. Questo aveva a che fare, però, con la perenne sensazione di essere ancora una sorta di sorvegliato speciale, tenuto d'occhio dai suoi cari e dall'intera società.

Non si era pentito di aver acquistato per i suoi genitori l'appartamento dove ora vivevano. L'aveva considerato un risarcimento per le pene che aveva fatto loro passare in gioventù. Se avesse dovuto rifarlo ora, però, forse non avrebbe scelto proprio quello sopra il suo. Se nella quotidianità ci aveva fatto l'abitudine e se tanto era sempre in giro per l'Italia con i suoi spettacoli teatrali, era in giornate come quella che lo infastidiva l'idea di poterli incontrare. Doveva fare in modo che non lo vedessero con lei. Era così felice che si fosse rifatta viva che non voleva rovinarsi quel momento con inutili discussioni. Loro, di incontrarla, non ne sarebbero stati certo contenti. Sempre che andasse tutto in porto, naturalmente, sempre che lei non si tirasse indietro all'ultimo minuto. Sorrise, sapendo che ne sarebbe stata comunque capace.

Il pavimento sembrava non volersi asciugare. Andò in bagno a lavarsi portandosi dietro lo straccio, per cancellare man mano i segni che lasciava. Quando finì di prepararsi, per terra era ancora umido.

Vide che iniziava a nevicare. Sperò che questo non creasse inconvenienti perché non potevano esserci ritardi se voleva fare tutto, andare a prenderla e tornare in tempo. Il campanile, poco distante, batté quattro tocchi. Si sistemò un ciuffo di capelli dietro l'orecchio. Ora doveva proprio andare. Il pavimento aveva tutto il tempo di asciugarsi, prima del suo ritorno.

Ada Ponsat strinse la mano al cardiologo, ma non riuscì a fare mistero dei suoi dubbi.

«È sicuro che non è meglio che faccia altre analisi?»

«Sicurissimo», disse l'uomo, tentando di essere il più convincente possibile.

Ne aveva viste tante, persone come lei. Erano sane, ma sembravano impazienti di affrontare una patologia grave, che non avevano, piuttosto che i propri problemi. A furia di logorarsi nella paura magari si sarebbero pure ammalate davvero, ma per rovinarsi la salute con uno stillicidio di timori simile ci vuole molto tempo e quella ragazza aveva solo trentun anni. La guardò. Avrebbe potuto essere bella, non proprio come sua sorella, magari, o sua madre, ma certo aveva un suo perché anche lei. Invece era sovrappeso e si era presentata spettinata, senza un filo di trucco, trafelata per la fretta. Era ricca, indubbiamente, tuttavia indossava un cappotto logoro e dei vestiti sciatti di una grossa catena a buon mercato.

«Faccia un po' di dieta, un po' di sport e si riposi un po'. Vedrà, cambierà tutto», aggiunse, congedandola.

Però non si fece illusioni. Ada Ponsat aveva smesso di tempestarlo di domande solo perché le era caduto l'occhio sull'orologio a muro alle sue spalle, che segnava le diciannove e trenta. Sarebbe presto tornata all'attacco, con lui o con qualche altro specialista. La malattia è indifferente, quando il problema sta da un'altra parte.

Ada, uscita dallo studio medico, andò titubante alla macchina. Era tardi e già quando era partita da casa aveva iniziato a nevicare fitto. Avrebbe dovuto guidare con cautela e rischiava di metterci una vita. Si chiese se sua sorella avrebbe fatto mangiare comunque sua madre, nel caso fosse arrivata più tardi delle otto. Le aveva spiegato centinaia di volte ormai che gli orari dei pasti erano importanti. A quelli erano legate le medicine, e quindi il fragile equilibrio di quella povera donna. Per questo aveva preparato la cena prima di uscire e persino apparecchiato la tavola per tre. Ma tanto sapeva che sua sorella non se la sarebbe mai cavata da sola.

Provò a concentrarsi sulla guida e lasciar perdere. Sara, quando lei l'aveva chiamata per sapere a che ora sarebbe tornata dalla cartiera, le era sembrata arrabbiata, quasi aggressiva. Non l'aveva mai sentita così. Sua sorella non alzava quasi mai la voce, piuttosto era capace di dire le sue cattiverie in maniera fredda, talvolta quasi con un sorriso. Come quando la accusava: «Hai più tempo libero di me e non te lo godi neanche». E se le replicava che il suo tempo libero si chiamava disoccupazione, sua sorella ribadiva ancora una volta che poteva andare a lavorare in fabbrica. Se era di buonumore aggiungeva solo «così dai una mano a Marco». Se invece era nervosa pure lei, la frase finiva sempre con un «oppure vieni a fare l'operaia». In quelle parole c'era un briciolo di cinismo, che a Ada ricordava tanto il padre.

Sbuffò. Si sentiva i vestiti appiccicati addosso, ma non per la neve che si era presa. Era come se li avesse comprati senza provarli, scegliendo una taglia che forse portava dieci anni prima. Oppure come se li avesse presi solo per come stavano bene a un manichino o a una modella in fotografia, senza tenere conto del suo ventre rotondo. Invece era solo ingrassata, ingrassata ancora. Levò la mano dal volante e si concesse di allentare il primo bottone dei pantaloni, ma la sgradevole sensazione di costrizione non passò. Forse ad andarle stretta era la vita. Per non parlare di quella maledetta neve che si accaniva fitta sul parabrezza. Le pareva che i fiocchi agonizzassero contorcendosi prima di schiantarsi sul vetro.

Guidare le faceva paura, specie quando c'era maltempo. Il commissario Diana aveva detto che l'avrebbe accompagnata lui, ma non se l'era sentita di approfittare della sua gentilezza. Il padre di Vera era sempre stato premuroso con lei e con sua sorella, fin da quando erano bambine. Dopo la morte dell'Ingegnere, tentava di essere discretamente presente. Forse era perché le aveva viste crescere assieme a sua figlia, o forse perché Vera non aveva mai, ostinatamente, bisogno di niente. Ora,

poi, il poliziotto aveva anche molto tempo libero, ma il punto non era certo la disponibilità del commissario Diana. Il punto era che non c'era ragione per non guidare e quindi lei doveva farlo. Sì, anche sotto la neve. Guardò l'orario sul cruscotto, le venti erano arrivate in fretta.

«Datti una mossa, Ada Ponsat. Per strada non c'è anima viva», si ringhiò tra i denti. Provò ad accelerare, cosa che non l'aiutò a tenere sotto controllo ansia e macchina. Contratta, teneva saldo il volante. Poi fu un attimo: qualcosa di indistinto sulla carreggiata, la folle inchiodata per evitarlo, la macchina che sbandava, un botto sordo e un dolore improvviso alla testa e al collo. In quella frazione di secondo in cui non capì assolutamente cosa le stesse succedendo, ebbe chiara solo una cosa: non aveva paura di morire perché vivere le era faticoso e di crepare come suo padre non le importava affatto.

Franco Diana si calò il cappello sugli occhi perché nevicava forte. Aveva appena suonato il campanello dell'appartamento del giovane Stefano Rossini, che aveva preso il suo posto alla guida del commissariato del paese, ma non aveva ricevuto alcuna risposta. Invece, lo vide arrivare da una delle vie laterali.

«Commissario Diana!», esclamò il giovane, sollevando il cappuccio del giubbotto per scoprire il volto e facendo ricadere sulle spalle la neve che si era accumulata. «A cosa devo quest'onore?».

Aveva ragione sua moglie, Rossini lo trattava con aria di sufficienza. E non aveva ancora sentito tutto quello che aveva da dirgli.

«Mi scusi se mi sono permesso di venire fino a casa sua, commissario Rossini. Sto cercando già da un po' una ragazza, su richiesta di sua sorella».

Il suo successore lo guardò con aria interrogativa. Diana sapeva cosa il nuovo arrivato stava per dirgli: che lui, praticamente, non era più in servizio.

«Sono amiche di mia figlia. Una di loro questo pomeriggio ci ha chiamato, voleva venire a farci visita alle nove, stasera, ma non si è presentata. Allora ho chiamato a casa. La sorella la aspettava per cena, ma non è rientrata neanche lì. Io non mi sono allarmato più di tanto, inizialmente. Ho pensato che fosse bloccata da qualche parte per la neve. Dopo un primo giro, però, mi sono reso conto che da diverse ore nessuno l'ha più vista. Ora ammetto di essere un po' preoccupato, così sono venuto da lei. Vuole venire con me a cercarla?».

Rossini sentì che lo sguardo perplesso del collega gli si appiccicava addosso, allo stesso modo dei vestiti e dei capelli fradici. Guardò l'orologio. «Non è presto, commissario Diana? Sono le dieci meno un quarto e nevicata forte. Potrebbe essersi fermata a cena da qualche parte!».

«Non credo, commissario. Non senza avvisare sua sorella. E comunque, a una sua telefonata avrebbe risposto. Anch'io l'ho chiamata diverse volte senza alcun risultato».

Rossini ragionò, come sempre, al ribasso. Non era preoccupato, ma nella remota ipotesi in cui fosse successo qualcosa, era sempre meglio farsi trovare pronti, specie se si è giovani e si deve dimostrare ancora molto. Senza neanche andare a casa a cambiarsi, salì con il collega sul suo fuoristrada e lo accompagnò di pessimo umore nel suo giro di ricognizione. Era convinto, però, che sarebbe andato incontro a uno scrupolo inutile, o magari a uno scandalo, ma non certo a una tragedia.

Due

Sabato 29 gennaio 2005

Comunicato stampa n. 1.

Si conferma che, in data 28 gennaio, alle ore 23:25 del corrente anno, è stato rinvenuto cadavere, sulla Strada Statale al km 20, il corpo di Ponsat Sara, di anni 30, titolare della nota industria cartaria omonima. Il delitto consumato ai suoi danni è di omicidio per strangolamento.

L'intervento di ritrovamento, avvenuto a seguito della richiesta di ricerca della sorella della vittima per interposta persona, è stato eseguito prontamente dagli agenti di polizia con l'aiuto della stradale. Sono in corso accertamenti nel luogo ove è stato ritrovato il cadavere della predetta, mentre prosegue la raccolta di elementi presso coloro che conoscevano la vittima. Per l'efferato crimine si indaga a 360 gradi e non si esclude nessuna pista.

L'addetto stampa

Marco Astolfi

Ettore Vincenti e il collega Sandro Di Stefano videro Diego Meini sollevare lo sguardo dal foglio che il primo dei due gli aveva messo in mano. Aveva ancora il respiro affannato per il passo spedito con cui aveva fatto le scale, come se recuperare un minuto potesse qualcosa rispetto all'ennesimo ritardo di un'ora con il quale era arrivato in redazione.

«E quindi?», chiese con aria di sfida il cronista di politica.

«Quindi ci serve qualcosa sulla storia della Cartiera Ponsat e su quello che farà la superstite della gloriosa famiglia. Puoi farlo tu, che eri amico dell'Ingegnere?»

«Non ero suo amico, l'ho solo intervistato una volta, ma me ne occupo comunque io».

«E poi vogliamo parlare con il promesso sposo della vittima».

«Vi do il numero».

«Ce l'abbiamo, ma non risponde. Perché non ci provi tu? Dal tuo numero privato, intendo. Mi pare di ricordare che eravate in confidenza».

«Va bene. Posso togliermi il cappotto e bermi un caffè, ora che ho preso le vostre ordinazioni?»

«Già in pausa? Sei appena arrivato...».

Meini si rivolse esclusivamente a Di Stefano. «Sono dieci giorni che non scrivi una riga! Mentre gli altri si sbattono tu fai le parole crociate!».

«Io scrivo di morti ammazzati. Se nessuno si prende la briga di commettere omicidi, mi gratto».

«Io invece di morti ammazzati non scrivo; toccherebbe a me grattarmi, e invece vado a prendere qualcosa e poi vi do una mano. Quando torno, però, non voglio più vedere i vostri culi sopra la mia scrivania».

«Ehi, modera il linguaggio. Non è che il tuo cognome ti autorizza a...».

Di Stefano non fece in tempo a completare la frase che Diego Meini lo aveva già afferrato per il golf in puro cachemire all'altezza dello scollo.

«Oh, volete darvi una calmata tutti e due? Diego, vai a prenderti questo caffè e torna in te, per favore».

A Ettore Vincenti dispiaceva per Meini. Prometteva bene, un tempo. Poi, invece di limitarsi alla cronaca politica, invece di fare i suoi compitini, aveva preso l'abitudine di passeggiare fino al palazzo di Giustizia. Non era colpa sua se stavano indagando tutti gli assessori o i consiglieri che doveva seguire, ma il collega di giudiziaria non aveva comunque gradito l'ingresso di Diego nella sua tenuta di caccia. Che si limitasse a raccogliere dichiarazioni di fiducia nella magistratura o sindromi persecutorie a seconda dell'indole e della sfrontatezza, che a seguire i processi ci pensava lui. Il vecchio, che non si sognava di andare in pensione nonostante l'età, là dentro aveva il po-

tere di condizionare le carriere altrui. Di Stefano lo sapeva e aveva semplicemente deciso da che parte stare.

«Ma cosa gli prende? È impazzito? Arriva tardi, non porta più notizie e si lamenta pure?»

«Si sarà di nuovo cacciato in qualche guaio», disse Vincenti. I cinque minuti di pietà erano terminati e ora era tornato malizioso. Perché il problema di Meini era sempre stato uno solo: le femmine.

Diego si prese un po' di tempo, camminando lentamente per assorbire la notizia. Quando tornò, vide che i colleghi si erano degnati di prendere le sedie e ora attendevano con il taccuino in mano. Si accomodò al suo solito posto, finendo di bere il terribile cappuccino senza alcuna fretta.

«Allora, da quand'è che stavano assieme?» chiese Di Stefano.

«Più di dieci anni. Lei era ancora al liceo», rispose Diego.

«Lui è più grande?»

«Di un anno».

«Conosciuti dove?»

«Il paese ha tremila abitanti. Secondo te? Lui, comunque, ha fatto le scuole con Ada Ponsat».

«La grassona», spiegò Vincenti a Di Stefano, mentre Diego faceva il numero di Marco. Il telefono risultava staccato.

«Riproviamo tra dieci minuti», disse conciliante.

«Senti, ma i rapporti di lei con il Senatore com'erano?»

«Pessimi, anche se lui si affannerà a dimostrare il contrario. Volete un pezzo sul suo incontenibile cordoglio?»

«Va bene, ci aiuta a riempire, specie se questo non risponde. Riprova».

La segreteria telefonica si attivò immediatamente, Diego alzò le spalle.

«Se mi richiama vi avviso. Ah, l'ho sentito ieri. Era a Roma e doveva già tornare oggi, magari è in volo».

Diego guardò i due giornalisti allontanarsi, poi si coprì gli occhi con le mani. Mandò un messaggio a Marco. Si sentì ina-

deguato con le formali condoglianze, ma doveva chiedergli cosa sarebbe accaduto ora alla cartiera. Poi si riscosse, cercò la vecchia intervista all'Ingegnere tra i suoi quaderni. Faticò un po', perché ormai erano passati quasi due anni. Poi, rileggendo la propria grafia malferma, si ricordò di non aver pubblicato proprio tutto allora. Gli sembrava quasi di sentire Alessandro Ponsat e le sue parole di elogio per Sara, parole di padre sfuggite all'industriale. «Questo non lo scriva, però, che faccio la figura del sentimentale. Non voglio che pensino che con l'età mi sono rammollito», aveva detto lui, e lei si era voltata per nascondere il rossore, senza però riuscire a trattenere una risata argentina. Buttò con rabbia il blocco degli appunti sulla scrivania già abbastanza disordinata, facendo voltare gli altri colleghi che condividevano con lui il grande ufficio, poi prese il cappotto e uscì di nuovo. Aveva bisogno di aria.

“Disdire il ristorante, annullare la cerimonia in Comune, cancellare l'ordine delle bomboniere”.

«Marco, vuoi qualcosa mentre aspetti? Un po' d'acqua?»

«No, grazie Astolfi. Non riesco a mandare giù proprio niente».

Il poliziotto aveva interrotto il flusso dei suoi pensieri. Fare elenchi delle incombenze pratiche che lo aspettavano era l'unica cosa che Marco avesse trovato per non crollare, per non presentarsi dal commissario completamente in lacrime. Aveva già dato spettacolo in aereo, non era riuscito neanche a trattenere i singhiozzi.

Riniziò. Ristorante, cerimonia, bomboniere. Altro? Altro, sì: il vestito. Il suo, quello di Sara. La lista nozze. Il quartetto d'archi. Le fedi. Il viaggio di nozze a New York. Ne avrebbe avuto per una settimana, almeno. Fare, fare, non pensare, riempire tutti i giorni da lì a venire per non sentire l'assenza di lei.

Bordin si affacciò dalla porta dell'ufficio del commissario e lo chiamò. Fu lui a presentargli Rossini per la seconda volta. La

prima era stata alla piccola festa di pensionamento di Franco Diana. In quell'occasione Marco Della Torre aveva avuto l'impressione che il nuovo arrivato fosse in preda all'insostenibilità. I suoi occhi, affetti da una eterocromia che li rendeva uno verde e uno blu, non lo aiutavano a mascherare le sue opinioni. In quel momento, infatti, Marco ebbe la netta sensazione che Rossini non volesse solo "informarlo di quanto accaduto", come gli aveva detto al telefono, ma anche saperne qualcosa di più su di lui. Dopo le solite frasi di circostanza lo fece accomodare.

«È riuscito ad atterrare a Caselle? So che il maltempo ha creato problemi».

«Il mio volo è stato autorizzato, commissario. Mio padre, invece, è arrivato a Fiumicino due ore dopo di me per venire qui, ma il traffico da e verso Torino alle nove di stamattina è stato sospeso. È andato a prendere un treno, ora è in viaggio».

Rossini spiegò quanto Ada gli aveva già raccontato. Marco aveva trovato un suo messaggio urgente quando aveva riaperto il telefono, alle quattro del mattino, e l'aveva subito richiamata.

«Che lei sappia, la vittima aveva ricevuto pressioni o minacce? Le ha riferito di essere preoccupata per qualcuno o qualcosa?», gli chiese il commissario.

«No, niente. A meno che non fosse successo nelle ultime due settimane».

«In che senso?»

«Vede, Sara odia...», s'interruppe. Deglutì, poi si riprese. «Sara odiava il telefono. Se poteva aspettare di parlare di persona, lo faceva sempre. Io ero a Roma da quindici giorni e quando mi ha chiamato, ieri, ha effettivamente accennato al fatto che voleva dirmi qualcosa».

«E lei non le ha chiesto cosa?»

«Credevo che non fosse niente di particolare. Tra la cartiera e il matrimonio c'erano decine di motivi per confrontarsi, e magari era davvero così. Il dubbio che ci fosse dell'altro mi è venuto solo ora».

«Si ricorda il nome dell'imprenditore che voleva comprare la cartiera? Ada Ponsat non è stata in grado di dircelo».

«Certo. Si tratta di Angelo Sarti. Ha una fabbrica di carta patinata nell'astigiano. Ma perché, lei crede che c'entri qualcosa?»

«Non posso e non voglio escludere nulla, in questa fase. A proposito della fabbrica, ora che la proprietà passerà a Ada Ponsat, la sua posizione cambia?».

La domanda lo colse di sorpresa.

«Cambiare? No, se Ada non decide niente di diverso».

«Vi sareste sposati in comunione dei beni?»

«Sì».

«Ma ora lei è un dipendente qualunque».

«Peggio. Sono l'unico che non è assunto a tempo indeterminato, il mio contratto scade tra sei mesi. Dopo, per via del matrimonio, avrei fatto lo stesso lavoro di prima ma con un'altra formula».

«Più vantaggiosa?»

«Ovviamente».

Rossini tacque per qualche secondo.

«Non è il solo lavoro che ha, mi pare di capire».

«Ho un contratto da staffista in Senato con mio padre e uno a progetto per la fondazione del suo partito, per conto della quale mi occupo di documentazione. Quest'ultimo, a livello economico, è praticamente inesistente».

«Come fa a fare tutto?»

«Per la cartiera lavoro anche da Roma e viceversa e non ho più un momento libero. Non sarebbe stato per sempre, però. Nei nostri programmi, avrei dovuto tenere duro per altri tre anni».

«Come mai questo termine?»

«Vede, commissario, Ada alla morte dell'Ingegnere era stata tentata dall'idea di vendere. Sara è riuscita a convincerla a non disfarsi della sua quota di eredità per almeno cinque anni.